

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

## Gli errori di Kohl

ANGELO BOLAFFI

**Q**uando un leader politico commette tanti madornali errori come ha fatto in questi giorni il cancelliere tedesco Kohl, le alternative sono due: o si è infilato in una situazione che non riesce più a governare, oppure lo fa intenzionalmente. Questa seconda ipotesi, per ora, sembra possa essere accantonata per eccesso, diciamo così, di dietrologia. Anche se, come dice un proverbio tedesco, non si dicono mai tante bugie quanto dopo una battuta di caccia e prima delle elezioni. E in Germania, all'Est come all'Ovest, siamo in piena campagna elettorale. Kohl comincia seriamente a temere di fare la fine di Churchill che, dopo aver vinto la guerra, perse le elezioni. E così, prigioniero di questa sindrome, non fa che sbagliare continuamente aggravando la sua posizione. Il che, ovviamente, sarebbe poco male: rientra nelle patologie fisiologiche della democrazia. Ma, purtroppo, siamo in Germania, paese notoriamente ad alta propensione metafisica: ad essere in ballo sono nientemeno che i destini del Vecchio Continente, la cui sorte appare subordinata a miopi calcoli elettorali. Altro che paradossi della democrazia, qui si tratta di irresponsabilità bella e buona: puntare, infatti, ad una vittoria alle prossime elezioni facendo il pieno dei voti dell'elettorato di destra, nostalgico e «grande-tedesco», rischia di tradursi in un vero e proprio disastro sul piano interno come su quello internazionale. E non solo per la Cdu, ma anche per la Germania. Ricompaiono ombre sinistre di un passato che si sperava sepolto per sempre: Intesa franco-polacca, questione dei confini, problema delle riparazioni, timori di fronte all'arroganza tedesca. Che Kohl avesse deciso di imboccare questa strada piena di azzardi lo si sapeva anche prima che il crollo del muro potesse all'ordine del giorno la questione della unificazione dei due Stati tedeschi, da quando cioè la scorsa estate aveva deciso di liquidare l'ala progressista e illuminata del suo partito. Ma forse ha fatto male i suoi calcoli e preso dalla vertigine di poter essere il primo cancelliere della nuova Germania unita, ha dimenticato quello che è da sempre il postulato fondamentale della grande politica tedesca: e cioè che per ragioni geopolitiche determinanti gli equilibri europei non è possibile alterare l'assetto vigente in Germania senza tener conto anche degli interessi e dei timori degli altri paesi. Certo, Kohl non è Bismarck: nel bene come nel male. Semmai è un nipotino di Adenauer. E a lui è toccato l'ingrato compito di dover fare i conti con l'ambiguità strutturale della politica democristiana in questo secondo dopoguerra. Con la scelta cioè di prendere nel fatti atto della realtà postbellica a cominciare da quella dei confini fino alla stessa divisione in due Stati del paese e contemporaneamente però di ricorrere verbalmente ad una retorica nazionalistica e revanscista con la quale ottenere il voto dei «Vertreibern», la lobby di quanti sono stati allontanati dai territori orientali dell'ex Reich passati sotto il controllo polacco o sovietico.

**M**a Kohl ha commesso un altro errore, forse ancora più grave di quello di aver scelto la strategia del *«nessun nemico a destra»*, che facendo corto circuito ha avviato una dinamica che egli non sembra in grado di padroneggiare: ha sottovalutato le paure e i problemi che una «annessione» della Germania orientale produce non solo in questo paese ma anche nella ricca parte occidentale e i sospetti che questo diffonde tra gli alleati europei. L'umiliazione inflitta qualche settimana fa al premier Modrow, costretto a trattare col cappello in mano la resa senza condizioni del suo paese, l'idea di un «Anschluss» per via monetaria, l'ipotesi di dare a tutto il processo una sorta di febbrile accelerazione fino a puntare a trasformare le elezioni federali del prossimo dicembre in prime elezioni pantadesche del dopoguerra: insomma, la scelta di anteporre per calcolo di partito la via di un «assolo» tedesco ad un'azione di concertazione intertedesca e internazionale, si è rivelata pericolosa e poco redditizia. L'Europa e la Germania sono molto lontane dagli incubi del '48 e l'idea della libertà è saldamente connessa a quella della sicurezza e del benessere: e non solo all'Ovest.

La soluzione della questione tedesca va sincronizzata con la ridefinizione di nuovi assetti internazionali e in primo luogo, del nuovo equilibrio politico e militare in Europa. Ogni altra posizione è irrealistica e pericolosa: sia quella di quanti favoleggiano di una Germania «unita e neutrale» che vagabondi al di fuori della Nato, che quella di quanti fanno finta di dimenticare che la crisi dell'età della detenzione non significa ancora definitiva scomparsa di un monopolio sulla decisione in ultima istanza basato sul possesso della forza delle armi atomiche. Cosa che i tedeschi notoriamente non posseggono.

## Intervista a Gianni Vattimo, filosofo del pensiero debole. «Penso più a interventi di compensazione che al disegno di un sistema che realizza la piena occupazione»

# La sinistra, il demone che esorcizza lo sviluppo

**TORINO.** Era in qualche modo prevedibile che l'avvio, ad opera del Pci dello scorso congresso, di un rinnovamento del pensiero politico della sinistra, che annunciava l'abbandono definitivo di vecchi profili ideologici, suscitasse l'interesse di un'area filosofica che aveva sostenuto la necessità di liquidare dogmatismi, verità metafisiche, essenzialismi forieri di autoritarismo. (Ne trattò *L'Unità* in un'inchiesta del luglio dell'anno scorso). La crisi dell'Est europeo e dei suoi vecchi regimi ha infatti, e avrà, anche conseguenze teoriche di grande portata e di lungo periodo. Ma meno scontato era che la prospettiva di operare «esclusioni di campo» e «rinunce» alle pretese «forti» del pensiero (a cominciare da quello marxista) si traducesse, come avviene in Vattimo e in alcuni altri esponenti di questa tendenza filosofica, in un motivato impegno, esplicito e pubblico, per la sinistra. Senza contare che, nei confronti di quanti si richiamano ad Heidegger, mai è venuto meno l'attacco agguerrito della cultura critica francofortese (una delle più lunghe battaglie filosofiche del secolo), da Adorno fino ad Habermas e al suo discepolo Farias; un attacco che ha preso di mira le simpatie dell'autore di *«Essere e tempo»* per il nazismo e la *«sexta questione»* del suo Discorso inaugurale per il rettorato dell'Instituto 1933 (e su questo si veda l'ultima puntata, di parte «debolista», della discussione in *«Elogio del pudore»*, di Dal Lago e Rovatti). Ce n'è abbastanza insomma per affrontare con Vattimo il tema del suo impegno a sinistra. Lo abbiamo incontrato nella sede del Pci torinese al termine di una riunione sulla fase costituente.

Il nome di Gianni Vattimo, docente di Filosofia teoretica a Torino, una vasta produzione (da Aristotele all'estetica del Novecento, ma soprattutto il pensiero tedesco contemporaneo) è strettamente connesso all'esistenzialismo heideggeriano e a quella scuola filosofica italiana che

si è data il nome di «pensiero debole», dal titolo di un volume (Feltrinelli) dell'83 che egli ha curato insieme a Pier Aldo Rovatti. Il processo di trasformazione del Pci lo ha interessato e coinvolto. L'idea di una costituzione per rinnovare la sinistra lo convince.



Il filosofo Gianni Vattimo

DAL NOSTRO INVIATO  
GIANCARLO BOSETTI

Ma che, con qualche azzardo, si potrebbe chiamare una «metafisica debolista».

Si può chiarire meglio come questo atteggiamento si collega all'impegno politico?

Se uno svolge il discorso nel senso di una ontologia della debolezza trova allora una specie di filo conduttore per una visione della realtà alternativa a quello ereditato dalla metafisica tradizionale, che noi abbiamo convenuto di chiamare «forte», cioè autoritaria, normalistica. E a tutto questo si oppone non soltanto un modo di pensare meno «forte», ma anche una specie di concezione della struttura del reale in termini di debolezza, cioè non autoritaria, non essenzialista etc., si possono ritrovare anche dei principi critici. Nella prospettiva del puro pensiero debole della prima maniera forse l'unico spunto critico che si ha nei confronti dell'esistente è quello che riguarda un riscatto delle marginalità. In quel caso pensare «debolmente» significa per esempio fare agire a livello del pensiero elementare dell'esperienza che tradizionalmente il pensiero dogmatico ha escluso: il corpo, i sentimenti, le sfumature, la metafora, il tipo di linguaggio. Se si pensa invece all'ontologia della debolezza, allora l'alternativa, l'elemento critico non è più soltanto il riscatto delle marginalità, ma si può tradurre in proposta di linee di azione o comunque possibili fili conduttori di scelte diverse. Questo passaggio è il lavoro che mi sto sforzando di fare.

Ma questa prospettiva è piuttosto diversa da quella del «pensiero debole».

Devo ammettere che in questo io mi trovo un po' spiazzato o comunque un po' incerto in contrasto con certe prospettive decostruzioniste, che peraltro sono affini all'heideggerismo e al debolismo. Rispetto all'esigenza di decostruzione, cioè di far saltare sempre l'ordine della razionalità tradizionale, ho l'impressione che oggi ci sia piuttosto un'esigenza di ricostruzione, di ricomposizione dell'unità della nostra esperienza. Per evitare che interessi parziali - e in questo sono d'accordo con Habermas - colonizzino il mondo della vita, è importante ricomporre continuamente la nostra visione della realtà. Questo significa fare dell'ontologia, cioè prendere atto, cercare di elaborare, di formalizzare, di discutere, di ricomporre una visione dell'essere adeguata a quello che nel frattempo i discorsi specialistici ci hanno detto. E se non facciamo questo siamo disponibili a ogni genere di alienazione, di dissoluzione, di perversione. Ma quando dico che l'ontologia è debole, tomo su un principio di interpretazione di quello che è accaduto dell'essere nella nostra esperienza, che non deve farci perdere di vista che il senso della trasformazione che dobbiamo interpretare è un senso di assottigliamento del peso autoritario della realtà.

Questa frantumazione della realtà ci condanna nei giorni degli scioperi non è altro, tutto sommato, che l'«esasperazione momentanea di un disagio costante, che dura tutti i giorni dell'anno».

Sulla difficoltà di comporre gli interessi e la volontà dei pubblici dipendenti con quelle dei cittadini ho avuto, dopo il 31 gennaio, molte lettere. Riferisco le tre più tipiche. Da Venezia, Franco Rinaldi propone come rimedi: galateo, retribuzione, assunzioni. Innanzitutto «con un po' di educazione e cortesia (non molto, solo un po') le cose andrebbero meglio per tutti e la vita sarebbe più bella». Inoltre, bisognerebbe che i dipendenti pubblici e quelli privati, che svolgono lo stesso lavoro, avessero orari, compensi, doveri e verifiche simili. Infine, si deve stabilire che i dipendenti pubblici vanno assunti per concorso e non per raccomandazione, neppure da parte dei sindacati, né per diritto acquisito.

La nostra esperienza della realtà nel suo ultimo libro, *«La società trasparente»*, è esaminata soprattutto attraverso la moltiplicazione delle informazioni e dei media.

Sia la società dei media, che lo sviluppo del pensiero scientifico, ma anche nella politica l'indebolimento delle strutture centralizzate di governo, tutto questo mi sembra indicare una possibilità emancipativa attraverso l'assottigliamento del peso del principio di realtà.

Quale ideale di emancipazione della società è possibile su questa base?

L'ontologia offre un possibile filo conduttore emancipativo; questo filo conduttore è il concetto di debolezza non più come rinuncia ma come affermazione che l'andamento delle cose nella civiltà occidentale - secolarizzazione, democrazia, tolleranza, una scienza che perda le pretese positivistiche, una informazione che rende sempre più indistinguibile l'immaginario dal reale - indica un senso possibile, quello di una progressiva dissoluzione delle strutture forti, di un assottigliamento delle essenze. Questo, in fondo, per me è un ideale accettabile di emancipazione ed è l'unico che io mi sento di sottoscrivere.

Nell'organizzare una cultura della democrazia e una idea della sinistra si va raccogliendo una varietà di apporti teorici diversi. Che cosa può voler dire per la sinistra diventare pluralista, definirsi in modo pluralista?

Nell'idea della sinistra ci sono due elementi, uno autentico, quello per cui la sinistra è la parte «maledetta», quella dei poveri, dei diseredati, e un altro elemento, tutto sommato spurio, che proviene dalla tradizione metafisica, per cui i diritti dei diseredati sono legati a qualche struttura essenziale. A me pare che questa parte, quella dogmatica, è ormai caduta. Resta quell'altra parte. E

qui non abbiamo solo i diritti dei diseredati, ma i diritti dei soggetti; abbiamo un principio di realtà più fondato sullo scambio intersoggettivo che sull'oggettività o dei beni materiali o delle essenze naturali. La sinistra, purificata dal suo elemento dogmatico, diventa una teoria dei diritti non fondata sull'essenza, perché ormai sappiamo che, una volta che ammettiamo queste essenze, ci troveremo di fronte i loro custodi, i metafisici titolari, i comitati centrali che le conoscono meglio degli altri e così via.

Per restare al pluralismo culturale, ci troviamo di fronte a tendenze di pensiero che producono risultati più interessanti ai campi diversi. Così se cerchiamo un esame dei fenomeni degenerativi del media lo troveremo più facilmente nella cultura critica francofortese, se cerchiamo strategie dei diritti le troveremo altrove e così via. Che cosa significa che si deve necessariamente rinunciare a una prospettiva teorica unitaria?

Ciascun teorico può cercare di perseguire ragionevolmente un discorso interpretativo sintetico e unitario. Ma questa situazione è significativa nel senso che indica la pluralizzazione delle prospettive in cui ci troviamo. E questo è un ennesimo argomento a favore del «debolismo». Le teorie vanno messe alla prova proprio su questo, per vedere quante di esse sono autenticamente pluraliste. Ma io non ritengo condivisibile un atteggiamento pluralistico di tipo estetico, quasi si trattasse di confrontare diverse interpretazioni del mondo e vedere quale ci piace di più, come quando si appropria, mettiamo, un romanzo di un altro. È un atteggiamento tollerante ma povero. La prospettiva dell'indebolimento dell'essere è invece un buon modo di parlare di pluralismo.

Nella discussione sulla nuova identità della sinistra, lei è d'accordo con coloro che ritengono che il meglio cui si possa aspirare è il modello socialdemocratico?

Bisogna intendersi; non possiamo ignorare che in Italia questa parola è gravata da una brutta storia, per cui bisogna tener conto anche delle idiosincrasie locali. Io penso che la politica della sinistra debba mantenere un legame con la tradizione degli esclusi e degli emarginati e debba intensificare e portare fino in fondo l'idea di una esorcizzazione della legge di sopravvivenza. Penso cioè non a una sinistra che interpreti e potenzi la legge dello sviluppo, ma piuttosto che la esorcizza e che vi porta rimedio. Penso più a interventi di compensazione come la cassa integrazione che al disegno di un sistema che realizza la piena occupazione. Un buon modello è quello dell'etica di Socrate: il demone ti dice soltanto quello che non devi fare non tutto quello che devi. La politica della sinistra deve inventarsi nuovamente, e forse questa è la scommessa anche del nuovo partito della sinistra in Italia.

Per il sindacato, esso deve adottare una politica di riforma in cui l'organizzazione del lavoro non sia strutturata in funzione dei dipendenti, ma gli utenti (pensiamo agli orari di apertura degli uffici o dei pasti in ospedale); e inventare forme di lotta che non penalizzino gli utenti, andando oltre i codici di autoregolamentazione o la legge in discussione. Per il partito, la questione investe la sua stessa natura, perché esso ha tratto la sua origine dal conflitto capitale-lavoro, dal riferimento essenziale ai produttori (dipendenti o autonomi), e la perciò fatica a misurarsi

## Intervento Per conquistare consensi dobbiamo saper parlare chiaro alle donne

ADRIANA LODI

**A** questo stadio ormai maturo della discussione, cui hanno partecipato migliaia di donne, iscritte e no, è di fronte a noi e al congresso il problema di come la fase costituente per il nuovo partito potrà vivere dell'apporto delle donne, potrà essere un crogiuolo di esperienze e di opportunità. Se vogliamo davvero essere protagoniste della formazione di un grande partito, capace di spostare in avanti i confini della sinistra, a mio parere non possiamo non affrontare seriamente il nostro modo di rapportarci e di comunicare con le donne e quello di un vero confronto programmatico sulle cose da fare con le donne e per le donne.

Sul primo argomento, sul linguaggio, sul modo di comunicare tra donne Paola Gaiotti De Biase ha scritto sull'*Unità* del 15 febbraio scorso: «Il dibattito fra donne, interne o esterne al Pci, ha raggiunto un livello di evanescente incomunicabilità, di capziosità teorica, di sofisticazione suggestiva forse per l'elaborazione accademica, ma disastrosa quando incrocia una operazione politica di dimensioni, interesse diffuso e peso come quella aperta da Achille Occhetto». Alcune compagne sono intervenute sull'*Unità* e nei congressi respingendo la critica della Gaiotti e sostenendo che il linguaggio difficile trae la sua origine dalla oggettiva complessità dei problemi. Io, invece, sono d'accordo con la Gaiotti.

Io non ho fatto il «percorso» del femminismo, ho fatto quello precedente, ma riconosco al femminismo il merito di averci fatto fare parecchi passi avanti e riconosco alla nuova generazione di donne che è venuta al partito in questi ultimi anni il merito di essersi saputa rapportare con il femminismo in modo tale da avere poi arricchito la nostra elaborazione. Se riflettiamo bene, per quanto riguarda il riequilibrio della rappresentanza abbiamo fatto più passi avanti in questi ultimi 5 anni che nei 20 anni passati. Ma insieme alle luci ci sono anche le ombre, perché nascondono?

Molte compagne, non solo della mia età, ma molto più giovani si chiedono ormai se la difficoltà ad intendere il linguaggio di altre compagne, mutato e talvolta parli importato da alcuni cenacoli del femminismo italiano, non risieda tanto nell'oggettiva complessità dei concetti, ma risieda al contrario in una esasperata logica autoreferenziale.

Bisognerebbe pure chiedersi perché in tante riunioni molte compagne tacciono perché non capiscono e perché un numero sempre più ristretto di compagne può permettersi di leggere di capire. *«Feri»*, rivista delle donne comuniste.

Io sono convinta che non possiamo più eludere la difficile sfida di come un partito progettuale, non ideologico, debba riadattare i suoi strumenti operativi, il suo linguaggio, il modo di comunicare tra donne e sulle donne. Se vogliamo essere soggettive fondanti della nuova formazione politica, dobbiamo sapere parlare a

chi si distinguono chiaramente, e che siano accompagnate da coerenza nell'azione quotidiana». Come esempio di incoerenza, Smeraldi acclude una sua lettera (pubblicata da questo giornale il 1° febbraio) che critica un voto unanime del Consiglio regionale del Lazio: questo, alla vigilia di Natale, ha promesso di livello tutto il personale dipendente, senza alcuna valutazione dei meriti e della professionalità, e perciò senza alcun vantaggio funzionale e con qualche aggravio finanziario per i cittadini.

Temo che qualche lettore ora si domandi: ma questo Giovanni, che ha poca iniziativa (*L'Espresso*) e che è datato anni Sessanta (Smeraldi), non aveva altro da scrivere, oggi, nel giorno in cui si apre il XIX Congresso? Forse è proprio così. Forse, invece, guardare a questi temi e cercare di dar loro risposta aiuterebbe il Congresso a sentirsi tutt'uno con la società.

**L'Unità**  
Massimo D'Alena, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa *L'Unità*  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzelletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613161, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

La direzione dell'*Unità* non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti.

**IERI e DOMANI**  
GIOVANNI BERLINGUER

## Dalla sanità alla società

Per il sindacato, esso deve adottare una politica di riforma in cui l'organizzazione del lavoro non sia strutturata in funzione dei dipendenti, ma gli utenti (pensiamo agli orari di apertura degli uffici o dei pasti in ospedale); e inventare forme di lotta che non penalizzino gli utenti, andando oltre i codici di autoregolamentazione o la legge in discussione. Per il partito, la questione investe la sua stessa natura, perché esso ha tratto la sua origine dal conflitto capitale-lavoro, dal riferimento essenziale ai produttori (dipendenti o autonomi), e la perciò fatica a misurarsi

con conflitti che oppongono produttori e consumatori, lavoratori e utenti. Una delle vie è lo sviluppo di «movimenti autonomi che abbiano capacità di conflitto che di convergenza»: come è avvenuto nel campo ambientale, ma come non è ancora avvenuto nel campo del consumo delle merci o dell'utenza (orrenda parola) dei servizi.

Da Roma Alessandro Smeraldi, segretario della Sezione Pci dei dipendenti della Regione Lazio, scrive una lettera accorata nella parte iniziale, e poi propositiva. È accorato il racconto di una lunga espe-

**2** **L'Unità**  
Mercoledì  
7 marzo 1990